

Per parlare (seriamente) di arte

Prima edizione di un festival dalla formula molto particolare

FAENZA

Parliamone. È questa la filosofia della prima edizione del **Festival dell'arte contemporanea** che ha scelto Faenza come salotto di discussione. Un festival diverso, che non si vuol mettere sull'onda dei vari festival italiani ma configurarsi come qualcosa di molto più impegnato e nevralgico. Si vede troppo, sommersi da fiere, biennali, mostre, e ci si ferma poco a capire cosa c'è dietro al fagocitante sistema dell'arte. Da un comitato scientifico di prim'ordine - Angela Vettese, Pier Luigi Sacco e Carlos Basualdo, tutti docenti dell'Università IUAV di Venezia - arriva un segnale serio di riflessione e una proposta di nomi che, fino al domani, si confrontano in diverse sedi della cittadina romagnola. Poco da vedere, insomma. Tanto da capire, per fortuna. Per ridare credibilità, forse, a un comparto della creatività troppo montato e confuso da tutto il sistema mediatico. E che rischia di frustrare prima di tutto critici e artisti, spesso i primi a non capire ma ad adeguarsi.

Non è certo il caso di una critica come la Vettese, agguerrita nello sfrondare l'arte contemporanea dall'inutile e superfluo per parlare, nei suoi articoli e libri, di quel che

c'è di importante. Che è tanto, comunque, come tanti sono gli argomenti di queste tre giornate faentine e i relativi oratori, un po' tutto il gotha dei curatori e direttori dei musei italiani ed esteri, quello di critici, giornalisti, docenti, imprenditori dell'arte, galleristi, fondazioni e alcuni scelti artisti (Stefano Arienti, Pistoletto, Francesco Vezzoli, Dan Graham, Antoni Muntadas, Marjetica Potrc, Magdalena Campos-Pons). Testimonianze anche dalla Sardegna, con la direttrice Cristiana Colu, a parlare di progetti e prospettive del Man di Nuoro, lo stilista Antonio Marras, intervistato su contaminazioni fra arte e moda, e il presidente Renato Soru che, con Stefano Boeri e Oliviero Toscani, converseranno di architettura e visione del paesaggio.

Dottorssa Vettese, è il primo festival di questo tipo in Italia?

«Sì, non ne esistono altri, nemmeno in Europa. Forse ci hanno pensato in molti, ma dobbiamo risalire al '62 a Wiesbaden, il festival in cui nacque Fluxus».

Assenza di mostre, occorre parlare.

«Certamente oggi i tempi sono maturi per parlare ad un pubblico abbastanza vasto di arte contemporanea, per riflettere sulla sua capacità di essere autorevole, soprattutto in Italia. Poi verranno affrontati temi più globali: la progressiva af-

fermazione dell'arte in rete, il significato del concetto di "autore", il ruolo di coloro che investono denaro perché si realizzi l'opera».

Cos'è diventato il sistema dell'arte?

«Senz'altro un sistema dicotomico: da un lato ci sono le opere adatte alla circolazione nel mercato, dall'altro c'è un mondo, quello delle mostre e delle proposte che gli artisti fanno dai loro studi, che è molto più diversificato in termini di stili».

E il mercato?

«Il mercato nella sua esuberanza rappresenta proprio in termini simbolici, e anche pratici, che l'arte è arrivata a farsi ben volere e il pubblico abbiente incomincia a desiderarla quasi in modo spasmodico, quasi come un correttivo alla propria vita ricca di non-arte».

Come si orientano i galleristi?

«Cercano di tenere insieme le cose, ma si trovano dissociati. Non si può bloccare la ricerca linguistica dell'opera, ma le opere che hanno in sé una forte innovazione linguistica sono troppo poco appetibili dal mercato per avere poi prezzi molto alti. Questo non deve far pensare però che le cose che vengono vendute a caro prezzo siano cattive, non voglio essere moralista rispetto al mercato. Per fortuna che l'arte si vende, non vedo bene che cosa dovremmo pagare a prezzo alto se non l'arte. Perché dobbiamo pagare molto un'auto e non un'opera?».

RAFFAELLA VENTURI